

tentativo di tornare a un sistema sociale diviso in classi nell'ambito municipale, all'interno del quale le famiglie aristocratiche tornarono a godere di una rappresentanza ufficiale corporativa dopo il 1814. L'amministrazione locale di Torino era tornata nelle mani di un consiglio generale costituito da sessanta rappresentanti eletti a vita e suddivisi in due categorie: la prima formata dall'aristocrazia e la seconda da altre classi di cittadini. Come in passato, i nobili avevano posti riservati in Chiesa e a corte e godevano del diritto di precedenza durante le cerimonie di stato e le funzioni religiose. Seguendo la stessa linea, la rinnovata Accademia militare reale di Torino cominciò ad accettare quasi esclusivamente i figli di famiglie aristocratiche.

I Savoia rinvigorirono l'affermazione dell'aristocrazia nell'alta società torinese facendo della propria corte profondamente tradizionalista il fulcro delle attività sociali dei nobili. Presso la corte di Vittorio Emanuele I si osservava una rigida etichetta e quindi l'indispensabile requisito per essere ammessi ai ricevimenti reali era l'appartenenza all'aristocrazia. A quanto pare, dopo il 1815 erano ben poche le occasioni in cui la nobiltà e le altre classi sociali cittadine potevano entrare in contatto. Negli anni '20 dell'Ottocento l'ambasciatore francese riferiva che tra i nobili e il resto dei cittadini la separazione che caratterizzava i costumi sociali era «assoluta, profonda e senza eccezioni». Nelle memorie della sua infanzia nella Torino della Restaurazione, la baronessa Olimpia Savio ricorda come le uniche occasioni in cui era concesso alle varie classi di entrare in contatto si presentassero di domenica e durante le festività, quando i nobili e gli appartenenti alle più alte classi cittadine passeggiavano gli uni accanto agli altri sotto i portici nei pressi del Palazzo Reale.

Vittorio Emanuele I non fu meno generoso con la Chiesa cattolica, che considerava un'alleata essenziale, in quanto forniva una giustificazione teologica all'assolutismo e promuoveva la devozione popolare per la dinastia sabauda. Di conseguenza il re permise alla Chiesa di reintegrare i suoi ordini religiosi e concordò con il Vaticano la ricostituzione dei tribunali ecclesiastici nel regno di Sardegna. Furono soprattutto i Gesuiti a beneficiare della restaurazione dell'ordine monarchico, che li investì della massima autorità per le politiche sociali, l'istruzione e la censura. Dato che le grandi potenze avevano approvato la vendita delle proprietà ecclesiastiche durante l'occupazione francese, dopo il 1814 conventi e monasteri non riacquistarono il potere che avevano detenuto in passato a Torino, tuttavia il loro indebolimento fu controbilanciato dalla massiccia presenza di nuove parrocchie gestite dal clero secolare, che conquistò il predominio della vita religiosa nella città.